

Introduzione

La grande opera di Tradizione profetica (*Sunna*) di Muslim ibn al-Ḥajjāj (m. 261/875) contiene un racconto noto come «il racconto di Gabriele» perché vede protagonista insieme al Profeta l'arcangelo Jibrīl, o Jabrā'il, che anche il Corano, come le fonti ebraiche e cristiane, considera l'agente della rivelazione divina. Il racconto è tramandato da una figura quanto mai autorevole, il futuro califfo 'Umar ibn al-Khaṭṭāb (m. 23/644):

Un giorno, eravamo seduti vicino all'Inviato di Dio, Dio preghi per lui e gli dia pace¹, ed ecco apparire un uomo dagli abiti candidi e i capelli corvini. Non sembrava arrivato da un viaggio, ma nessuno di noi lo aveva mai visto. Sedette di fronte al Profeta, mise le ginocchia contro le sue, appoggiò le mani sulle sue cosce, e gli chiese:

– Muḥammad, dimmi dell'Islam.

L'Inviato di Dio rispose:

– È testimoniare che non c'è altro dio che Iddio e che Muḥammad è l'Inviato di Dio; è eseguire la preghiera, versare l'elemosina, digiunare nel mese di Ramadan, e, se è possibile, compiere il pellegrinaggio alla Santa Casa.

– È corretto – disse l'uomo. E noi ci sorprendemmo che fosse lui a interrogare e ad approvare.

Quindi gli chiese: – Dimmi della fede.

Rispose: – È credere in Dio, nei Suoi angeli, nei Suoi Libri, nei Suoi messaggeri e nell'ultimo Giorno, e credere nel divino decreto, per il bene e per il male.

– È corretto – disse ancora l'uomo. E continuò: – Ora dimmi che cosa vuol dire essere buoni.

Rispose: – È adorare Dio come se Lo vedessi: anche se tu non Lo vedi, Lui ti vede².

Dopo questa risposta, che l'angelo non commenta, il passo procede con le domande sull'«Ora» cioè il giorno del Giudizio, e sui

¹ L'eulogia del Profeta (*ṣallā Allāh 'alay-hi wa-sallama*), così comunemente tradotta in italiano, sarà d'ora in poi per lo più omessa per non appesantire la lettura.

² Muslim, *Ṣaḥīḥ, kitāb al-īmān*, n. 1.

portenti che la annunceranno all'umanità; e termina con le parole del Profeta a 'Umar: «era Gabriele, venuto a voi per insegnarvi la vostra religione».

Il racconto di Gabriele (*ḥadīth Jibrīl*) è importantissimo perché insegna l'estensione e la ricchezza della piena adesione alla religione islamica: in primo luogo i cinque «pilastri dell'Islam» (*arkān al-islām*), le colonne portanti della religione, gli atti di servitù (*'ibādāt*) all'unico Dio. Poi il compendio delle verità fondamentali, i sei «pilastri della fede» (*arkān al-īmān*). Infine, quell'essere buoni o fare del bene, in arabo *iḥsān*, che si riassume nella serenità del fedele di fronte all'istantanea Conoscenza delle sue azioni e intenzioni, l'occhio divino che osserva ogni cosa e ogni cosa giudica determinando la sorte di ognuno in questo mondo e nell'aldilà. Ma la rilevanza del racconto sta soprattutto nella puntuale individuazione della bontà quale «adorazione» (*'ibāda, ta'abbud*), sottomissione autentica; vale a dire che la bontà, nell'animo e nel comportamento, è indicata come un aspetto sostanziale della religione. Cosicché il vero credente non è solo chi testimonia, prega, digiuna, dona parte della sua ricchezza a favore della comunità, e compie il pellegrinaggio alla Mecca se è in grado di farlo; né è solo chi crede in Dio, negli angeli, nei libri celesti e nei profeti, nell'ultimo Giorno e in quel che Dio ha stabilito per le cose del mondo; ma è anche, necessariamente, una persona morale, benevolente e retta, di buon cuore e di buona coscienza.

Sull'importanza capitale della bontà, che non va affatto tenuta in subordine rispetto agli atti cultuali, c'è un altro detto del Profeta, citato dal rinomato Abū Dāwūd (m. 275/819 circa) nella sua opera di Tradizione: «Il credente, con la bontà del suo carattere, otterrà lo stesso grado di chi digiuna e prega»³. Ancora un esempio, dal dizionario dei primi convertiti messo a punto da un altro tradizionalista di fama, al-Ṭabarānī (m. 360/971): «Chiesero al Profeta qual è l'azione migliore. Rispose: – La bontà del carattere»⁴. Un ultimo esempio, dall'*Ornamento dei santi* dello storico persiano Abū Nu'aym al-Iṣfahānī (m. 430/1038): disse il Profeta, «dovete avere un buon carattere, chi di voi ha il carattere migliore è il migliore di voi nella religione (*dīn*)»⁵.

³ Abū Dāwūd, *Sunan, kitāb al-adab*, n. 4167.

⁴ Al-Ṭabarānī, *al-Mu'jam al-kabīr*, n. 12696.

⁵ AL-IṢFAHĀNĪ 1394 dell'egira (d'ora in poi E), n. 6170 [I titoli in corsivo nel testo sono traduzioni dell'Autrice dei titoli delle opere in arabo citate in nota (N.d.R.)].

Occorre dunque, innanzitutto, essere intenzionati al bene; il che si traduce, in diritto islamico, nel primato della *niyya*, l'intenzione, il retto proposito senza il quale le azioni compiute in ottemperanza alla Legge non hanno valore perché Dio non le accoglie; «le azioni sono secondo le intenzioni – recita il detto posto in apertura all'opera di Tradizione di al-Bukhārī (m. 256/870), ancora sull'autorità di 'Umar ibn al-Khaṭṭāb; – per ogni uomo conta solo quanto intese fare»⁶.

L'intenzione è il criterio dell'azione, e anche il suo sostrato e la sua essenza: è vero che le etimologie non sono dirimenti per quanto riguarda il complessivo contenuto di senso delle parole, ma non si può negare che ne affinino la comprensione e che rivelino la percezione che di esse ha chi le impiega; e come insegna il piú noto lessicologo del medioevo islamico, Ibn Manẓūr (m. 711/1311) nel suo dizionario *La lingua degli Arabi*, *niyya* o intenzione è prossimo a *nawāt*, che è il nocciolo di un frutto, oppure il seme di una pianta⁷.

1. Prescrizione e amore.

La tripartizione della religione islamica in atti culturali, principi del credo e moralità, riassunta nel racconto di Gabriele, è rappresentata anche nella prima fonte scritturale dell'Islam, il Corano. E questo Libro, nell'esattezza linguistica che lo contraddistingue e che ha determinato tra i teologi e i giuristi musulmani un'estrema attenzione per il suo versante letterale, separa chiaramente la componente morale dalla componente giuridica.

Le azioni a rilevanza legale attengono infatti a quel che Dio ha ordinato o comandato (verbo *amara*), a quel che è prescritto o scritto o determinato (verbo *kataba*)⁸, e a quel che è legiferato (verbo *shara'a*, da cui *sharī'a*, la Legge religiosa)⁹. Invece il campo della moralità è segnalato dall'amore divino (verbo *aḥabba*): Dio ama la

⁶ Al-Bukhārī, *Ṣaḥīḥ, bad' al-wahy*, n. 1.

⁷ IBN MANẒŪR 2010, radice «n-w-y».

⁸ È per esempio il caso del digiuno, del taglione, dell'emancipazione degli schiavi, delle esatte quote ereditarie, della dote da destinare alle orfane, e così via.

⁹ Si incontrano in questo caso l'osservanza del sabato ebraico, e anche della religione (*dīn*, Corano 7,163) intesa come legato trasmesso ad alcuni profeti antecedenti l'Islam, in particolare Noè, Abramo, Mosè e Gesù (42,13).

bontà o *ihsān*¹⁰; e la «pietà» (*taqwā*), che è insieme timore di Dio e controllo delle emozioni¹¹; e l'equità, la giusta misura, l'equanimità (*qist*, *iqsāṭ*)¹²; e ancora, ama la purificazione di sé (*tatabbur*), purità fisica e purezza dell'intento¹³; e il pentimento (*tawba*), la capacità di tornare sui propri passi rettificando il cuore e la condotta¹⁴; e l'assoluta fiducia in Lui (*tawakkul*), con la sicurezza e la quiete che ne sono il frutto; e ama la pazienza o costanza (*ṣabr*) che mantiene forti in vista dello scopo¹⁵. Per converso, non ama la superbia, la vanità e l'avarizia¹⁶, e non ama l'eccesso¹⁷.

Dall'amore di Dio all'amore del Profeta. Un'altra importante opera di Tradizione sunnita, messa a punto da al-Tirmidhī (m. 279/892), ricorda quanto Muḥammad confidò ai suoi:

Quelli di voi che amo di piú e nel Giorno della resurrezione saranno seduti piú vicino a me sono quelli di voi che hanno le migliori qualità del carattere; e quelli tra voi che piú odio e nel Giorno della resurrezione saranno seduti piú lontano da me sono i chiacchieroni, i millantatori e i *mutafaybiqūn*. Chiesero: – Dei chiacchieroni e dei millantatori sappiamo, ma chi sono i *mutafaybiqūn*? – Rispose: – Sono i superbi¹⁸.

Secondo un'altra versione, ricordata dal tradizionalista Ibn Ḥanbal (m. 241/855):

Il Profeta chiese: – Volete che vi dica quali di voi mi sono piú cari, e quali staranno seduti piú vicino a me nel Giorno della resurrezione? – Lo chiese per tre volte, e noi rispondemmo sempre: – Certamente, Inviato di Dio. – Infine disse: – Sono quelli che hanno le migliori qualità del carattere¹⁹.

Nella letteratura araba islamica, come in quella araba cristiana, i tratti caratteriali moralmente connotati si chiamano «caratteri», *akhlāq* (sing. *khuluq* o *khulq*). Una voce che non rinvia tanto al segno o all'impronta quanto, direttamente, all'atto divino creativo (*khalaq*), all'originaria natura delle cose per volontà di Dio; e dice sia la disposizione di un individuo sia la proporzione e la misura²⁰.

¹⁰ Corano 2,195; 3,134 e 148; 5,13 e 93.

¹¹ Corano 3,76; 9,4 e 7.

¹² Corano 5,42; 49,9; 60,8.

¹³ Corano 9,108.

¹⁴ Corano 2,222.

¹⁵ Corano 3,146. Nelle parole del Corano, Dio ama anche il combattimento ordinato sul Suo sentiero (61,4), meno pertinente in questa sede.

¹⁶ Corano 4,36-37.

¹⁷ Corano 6,141.

¹⁸ Al-Tirmidhī, *Jāmi'*, *kitāb al-birr wa-l-ṣila*, n. 1937.

¹⁹ Ibn Ḥanbal, *Musnad*, *musnad al-'ashara al-mubashsharīn bi-l-janna*, n. 6858.

²⁰ LANE 1968, radice «kh-l-q»; in questo ampio lavoro, l'autore passa in rassegna numerose fonti lessicografiche autoctone.